

Quer pasticciaccio brutto di via Montecitorio

Luca Ferrieri

Biblioteca civica di Cologno Monzese
lucaferrieri@gmail.com

Perché i bibliotecari si oppongono alla Legge Levi

Il DdL Levi sulla disciplina del prezzo dei libri, divenuto poi Legge 128 del 27 luglio 2011, approvato con una schiacciante maggioranza bipartisan alla Camera e al Senato, potrebbe davvero essere indicato come un fedele specchio dei tempi, il rivelatore di un tasso di disordine sempre più grande e però, purtroppo, di una situazione sempre meno eccellente. Prima di tutto per l'ampia e fasulla trasversalità che ha caratterizzato la sua approvazione (quasi si trattasse di una legge *super partes* in nome del salvataggio del libro) e che si è puntualmente sgretolata, una volta usciti dalle aule parlamentari, in una guerra di tutti contro tutti. Un altro segno, se ce ne fosse bisogno, della distanza che separa la politica dal paese reale e, forse, dell'imbarbarimento di entrambi. E poi per la "mancata eccezione" della cultura. Nonostante che con la cultura non si mangi, come ci ha insegnato l'insigne ministro, essa viene trattata come un bene mangereccio e si è dimostrata il punto di raccolta di tutti i mali tipici del nostro paese: il trasformismo, l'ammiccamento, l'approssimazione, la prevalenza degli interessi particolari sul bene comune, la virulenza polemica, possibilmente destituita della più elementare cognizione di causa.

Il complicato mix filosofico che ha partorito il topolino della legge ha perso subito il fascino dell'ossimoro per rivelarsi un tentativo alquanto malde-

stro di tenere insieme dei contrari che poi, nella fase di applicazione della legge, continueranno a galoppare in direzione sempre più ostinata e contraria. Un governo neoliberista che vara una legge dai toni protezionisti, i sostenitori che la criticano perché troppo moderata (con la richiesta di uno sconto del 5% e non del 15%), gli oppositori che la digeriscono in quanto "male minore", gli utopisti che la vedono come l'anticamera della biodiversità e i realisti che sognano la sua totale inef-

ficacia di fronte alle mutazioni indotte dalla rivoluzione digitale. Una legge che, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbe essere innanzitutto diretta contro gli oligopoli e la grande editoria e che nasce con la loro benedizione e, invece, contro la grande maggioranza dei lettori e dei bibliotecari. Un disordine davvero eccellente, dunque, anche se l'"attuale fase storica" dovrebbe averci abituato all'idea che i promotori delle nazionalizzazioni e della patrimoniale si trovino ormai a

Wall Street e non solo tra le file dei più accesi contestatori. Partiamo da un dato inconfutabile (anche se, naturalmente, vi è chi lo confuta): le biblioteche da questa legge subiscono un danno economico non irrilevante, dovuto all'impossibilità di superare lo sconto massimo fissato al 20%, mentre oggi gli sconti che le biblioteche riescono a spuntare dai fornitori sono sensibilmente più elevati.

Con le parole del presidente dell'Associazione italiana biblioteche, Stefano Parise, "è come se una nuova finanziaria si abbattesse sulle biblioteche", dopo i tagli di bilancio che hanno messo a dura prova la possibilità di continuare ad erogare un servizio degno di questo nome. Questo cordiale calcio nei denti è stato sferrato con totale *nonchalance*, come una gommitata proditoria nel



pacchetto di mischia: l'AIB è stata esclusa dalle consultazioni delle parti, e quando ha avuto modo di far udire la propria voce (ad esempio, con la lettera al Presidente della Repubblica ed altre prese di posizioni pubbliche), il presidente della Commissione cultura della Camera ha dichiarato che la Commissione "non era al corrente del danno procurato alle biblioteche". Una posizione *naïve* che ha avuto il risultato di innervosire ulteriormente i bibliotecari. Se non sanno quello che fanno non meritano alcun perdono, tanto più che la legge riserva alle biblioteche altre piacevolezze, come la inclusione nella famigerata categoria dei "consumatori finali" quando da sempre esse chiedono di essere considerate un componente della filiera al pari di altri. La legge sembra presupporre che questi bibliotecari finali facciano la spesa come in un supermarket e possano essere soddisfatti del fatto che due volte all'anno, nelle forme obbligate previste dalla legge, sarà possibile godere di promozioni speciali, in cui lo sconto arriverà al 25%. Un supplemento di sconto cui le biblioteche difficilmente avranno accesso visto che comprano ogni giorno dell'anno e sulla base di contratti di evidenza pubblica. Ciliegina sulla torta, la cultura della retroattività ormai imperante in Italia impone alle biblioteche, stando ai più recenti pareri legali, di adeguare anche i contratti in essere, e solo per la parte relativa allo sconto, ai tetti massimi previsti dalla legge. Il danno e la beffa, appunto.

Sarebbe tuttavia sbagliato farne solo una questione di percentuali di sconto, benché anche questi aspetti debbano essere tenuti presenti, soprattutto quando si tratta di denaro pubblico e quando le biblioteche sono impegnate in una gimkana all'ultimo centesimo per difendere la qualità dei servizi erogati. Romano Montroni, oggi consulente del

progetto Librerie Coop, ci ricorda che "il prezzo non è uno dei fattori determinanti" nelle politiche per la lettura (si veda il suo intervento sul sito <<http://leggesulprezzodelibro.wordpress.com>>). Ha ragione, naturalmente, anche se il fatto che non sia determinante non significa che sia ininfluente e anche se il suo peso andrebbe valutato diversamente quando parliamo di singoli clienti e quando parliamo di istituzioni pubbliche che dovrebbero acquistare almeno 250 libri all'anno ogni mille abitanti. Forse però un po' di materialismo (non di economicismo) in più non guasterebbe anche in certe analisi dei comportamenti di lettura, soprattutto se dovesse essere confermato un dato che sta emergendo in America e che è stato spesso sottolineato da Antonella Agnoli nei suoi articoli e nei suoi interventi: le biblioteche sono chiamate sempre più spesso a rispondere ai nuovi bisogni culturali e sociali originati proprio dalla crisi economica e dalle sue ricadute sul potere di acquisto dei lettori. Sorprende siano proprio coloro che ci dicono che il prezzo non conta a decantarci poi le meraviglie del prezzo fisso, a ripeterci che farà scendere in un batter d'occhio il prezzo medio del libro (visto che la concorrenza si sposterà dal prezzo finale a quello di copertina) favorendo l'allargamento del mercato della lettura. Tesi smentita da molti esperti e anche dallo stesso Catricalà, presidente dell'autorità garante della concorrenza e del mercato, che, nella sua audizione alla Camera, ha dichiarato che non c'è evidenza scientifica "né che la maggiore libertà di prezzo determini necessariamente un innalzamento di quest'ultimo [...] né del contrario, e cioè che la disciplina degli sconti comporti una diminuzione dei prezzi". Un libero prezzo in libero mercato non garantisce certo una diminuzione dei prezzi di copertina. Lo ha sostenuto in più oc-

casioni un critico affilato del sistema editoriale come André Schiffrin. Ma non è detto che lo possa fare il prezzo fisso, tanto più quando si tratta in realtà di uno "sconto fisso" mentre il prezzo continua ad essere dettato dai produttori. Sul punto si accettano scommesse: possiamo darci appuntamento ad uno o due anni dalla uscita della legge per verificare se effettivamente essa favorirà la discesa dei prezzi, trasferendo la concorrenza dal livello del libraio a quello dell'editore.

L'opposizione cui intendo dare voce e che si è espressa nella maggior parte delle reazioni del mondo bibliotecario, sia nelle prese di posizione pubbliche che in quelle, numerose e appassionate, che hanno affollato la lista di discussione AIB-Cur, non è l'opposizione di chi grida allo scandalo ogni qualvolta si tenti di "regolamentare" il mercato. Non è un'opposizione dettata dai sintomi dell'assedio o dalla "sindrome nimby" (dappertutto ma non nel mio giardino). I bibliotecari sanno bene (starei per dire: lo vivono sulla pelle, lo hanno scritto nel loro DNA) che i libri sono diversi da ogni altro genere di merce. Appare quindi abbastanza pretestuosa e ingenerosa l'accusa, che esplicitamente o implicitamente in questo periodo viene loro rivolta, di considerare i libri come scatolette di tonno o saponette. Di più: i libri vanno oltre la loro, pur evidente, dimensione merceologica, perché contengono un nucleo irriducibile alle politiche di mercato. È questo a cui ci si riferisce quando si pensa al mondo dei libri e delle biblioteche come "bene comune", *terzo* rispetto alle sfere del privato e del pubblico. Ed è proprio dal punto di vista di una politica del libro e della lettura che questa legge mostra le sue crepe più vistose. Il primo risultato ottenuto, e largamente prevedibile, se non previsto e preventivato, è stato quello di mettere l'uno contro l'altro gli attori della filiera, a partire pro-

prio dalle politiche di prezzo. Ciò dimostra che non è la “cultura del libro” al centro del decreto, nonostante le buone intenzioni del suo relatore. Chi si erge a paladino della totalità spesso nasconde la propria parzialità: e non è questa, ma il suo occultamento, a essere illegittimo. Una cultura del libro condivisa non può nascere che dal riconoscimento dei diversi posizionamenti e dalla loro eventuale, concordata e contrattata convergenza su obiettivi o denominatori comuni.

Si dice che la Legge Levi ha come scopo principale quello di salvaguardare le librerie indipendenti e la bibliodiversità. Sui siti in cui si è accesa la discussione (oltre al già citato <<http://leggesulprezzodellibro.wordpress.com>>, promosso dagli editori raggruppati nell'etichetta dei “Mulini a vento”, si può consultare il blog dei gruppi di lettura all'URL <<http://gruppodilettera.wordpress.com/2011/07/22/>>>), numerose domande di lettori hanno chiesto di spiegare come tutto ciò potrà avvenire grazie alla riduzione degli sconti. Come questo “insignificante” dettaglio economico possa esercitare un così forte potere riformatore nei confronti di una catena del libro segnata da fenomeni di concentrazione sempre più selvaggi, dall'abbassamento della qualità, dalla continua diminuzione della vita media dei titoli in libreria, dalla monocultura dei bestseller e da molti altri malanni. Le etichette indipendenti, sia in ambito editoriale che librario, sono un fattore fondamentale di bibliodiversità, e le biblioteche sono vitalmente interessate alla loro sopravvivenza. Le migliori biblioteche dirigono i loro acquisti sui titoli di piccoli e medi editori per percentuali che arrivano fino al 30-40% del totale, destinando ad essi una quota ben superiore al loro peso di mercato. Le biblioteche svolgono dunque già una funzione di calmiera, sia rispetto ai prezzi che rispetto alla concentra-

zione editoriale e alla sopravvivenza dei titoli espulsi dal mercato. E come compenso ricevono dalla legge recentemente approvata una ulteriore riduzione del budget destinato agli acquisti librari.

Forse la verità è che oggi la bibliodiversità è salvaguardata proprio dall'azione dei circuiti bibliotecari e dai meccanismi di vendita e di scambio che si realizzano online, molto di più che dal semplice aumento dei titoli pubblicati che, secondo i promotori, rappresenterebbe un altro dei risultati positivi della legge. Il meccanismo della “coda lunga” descritto da Chris Anderson consente a una quantità sempre maggiore di lettori di trovare su internet, o nei circuiti dell'usato, o nei cataloghi delle biblioteche ormai tutti presenti in rete, il libro che stanno cercando, anche se si trattasse dell'unica copia venduta, anche se fosse pubblicato in un paese all'altro capo del mondo. Non più taglia unica, ma libri per tutte le taglie. La coda lunga fa sì che i maggiori guadagni o i maggiori contatti (che nell'economia del web sono la stessa cosa) si realizzino grazie a una molteplicità di titoli differenti venduti anche in una sola copia piuttosto che alle tante copie vendute dello stesso titolo. Così i lettori scoprono l'esistenza di migliaia di titoli che diversamente sarebbero rimasti a loro sconosciuti. Internet ha dato alla piccola editoria una visibilità prima impensabile. E qui si tocca con sgomento un altro aspetto negativo della legge, che sembra totalmente ignorare non solo gli sviluppi della rivoluzione digitale (verso cui l'editoria italiana ha già dimostrato un'incomprensione che sfiora l'autolesionismo) ma anche lo stesso andamento del mercato librario degli ultimi anni che, per una fetta consistente, si è trasferito su internet. Da questo punto di vista il DdL Levi è davvero una legge del secolo scorso, e non stupi-

sce che sia rimasto in gestazione per molti anni, per riapparire sostanzialmente immutato (salvo il danno e la beffa inferti alle biblioteche), proprio all'indomani dell'apparizione di Amazon sul mercato italiano. Naturalmente Amazon va contrastata con tutti i mezzi quando pratica politiche monopolistiche o quando lede i diritti e la privacy dei lettori, ma non si può ignorare, o fingere di ignorare, che ha rivoluzionato i meccanismi di vendita e di produzione dei libri, e non sarà un ridicolo, questa volta sì, di vietare lo sconto a fermarla.

Per quanto riguarda gli ebook questa finta ignoranza ha avuto se non altro il vantaggio di escluderli dalla sfera di applicazione della legge. L'assurda presunzione che essi non siano libri, ma pacchetti di software, farà sì che non saranno colpiti dalla regolamentazione degli sconti. Peccato peraltro che essi siano venduti ad un prezzo che non ha alcuna giustificazione di mercato e che viene tenuto alto per il combinato disposto di interessi proprietari, misoneismi culturali e im-preparazione tecnica.

Di fronte a questo quadro le biblioteche non possono limitarsi alla protesta. Men che meno a uno stizzoso e altezzoso rinvio al mittente, quasi che la scarsa reputazione di cui le biblioteche godono, e che questa legge conferma in modo quasi provocatorio, non fosse un po' anche colpa loro. Come ci ha ricordato nella lista di discussione Fabio Bazzoli, “la reputazione delle biblioteche oggi nella società italiana non è che la somma delle reputazioni che siamo riusciti a conquistare noi, in questi anni, nel nostro comune, nelle nostre istituzioni universitarie, per ognuna delle nostre biblioteche”. È da qui che occorre ripartire, con uno scatto d'orgoglio ma anche con una visione a 360 gradi delle politiche del libro e della lettura. Vedere “con gli occhi della filiera” non significa, per nessuno, dimenticare il

proprio posizionamento e i propri legittimi interessi, ma renderli coerenti e compatibili con la cultura del libro come bene comune.

Anche per questo sarebbe auspicabile che le librerie non si adagiasse nella bambagia di un divieto di sconto che nell'immediato sembra proteggerle ma che in realtà rischia di affondarle con tutta la banda che suona. Questo provvedimento, come molti presi dall'attuale governo, ha un carattere depressivo e nello stesso tempo depistante. Proprio perché si punta tutto su un modello di crescita che ha fatto il suo tempo, si deprime anche ogni possibile ri-crescita e de-crescita. Se non si affrontano le problematiche della filiera del libro dal punto di vista della radicale mutazione cui essa va incontro per effetto della rivoluzione digitale, operando con la duplice arma della riconversione e della anticipazione, probabilmente non si salverà nessun anello della filiera per come oggi la conosciamo. È questo l'anacronismo della nuova, piccola guerra civile del libro che si rischia di innescare. Librerie e biblioteche, che la Legge Levi fa di tutto per contrapporre, sono più unite che mai proprio dalla riconversione delle loro funzioni resa indispensabile dalla rivoluzione digitale. Librerie e biblioteche si assomiglieranno sempre di più perché sparirà la linea del Piave che oggi separa il mondo del prestito librario da quello della vendita (come già avviene negli Idea Store), così come quello che separa distribuzione e produzione. Gli editori dovranno fare un po' i bibliotecari e le biblioteche diventeranno editori,

o saranno loro partner. Librerie e biblioteche dovranno collaborare per realizzare nuovi servizi (di consulenza, di mediazione, di ricerca) che saranno sempre più necessari ai lettori. I nuovi ruoli dei vari attori della filiera e le rispettive specializzazioni saranno definiti dopo un grande processo di ricombinazione e omologazione. Allora sì, lo diciamo anche noi: vogliamo litigare su un dieci per cento di sconto o vogliamo ragionare sulla necessaria e futura ricostruzione della filiera? Sui cambiamenti che stanno già rendendo irriconoscibile il modo di leggere, quello di acquistare, quello di consumare? Sulla trasformazione della proprietà intellettuale, sui conflitti che essa genera e sulle mediazioni intelligenti che richiede? È per questo che la nuova legge non convince: per la ristrettezza di orizzonti, per l'ottica di breve periodo, per l'offensiva utilizzazione dei lettori come consumatori finali a cui togliere anche la possibilità, in un mercato sempre più omologato, di approvvigionarsi dal miglior offerente.

Molto più importante della Legge Levi, a parte il danno che ha prodotto e che produrrà, è la futura legge-quadro sul libro e sulla lettura, di cui si parla da decenni e per cui inizierà a breve anche una raccolta di firme di iniziativa popolare, su proposta dell'associazione Forum del libro. Ma qualcosa mi spinge a credere che se non si scioglieranno i nodi che il DdL Levi ha gordianamente lasciato sul terreno, decapitati e irrisolti, anche quella legge non avrà la forza d'urto e la lungimiranza che sono necessarie.

Abstract

The author gives a critical examination of the new Italian rules on book discounts, established by the Law nr. 128 / July 27th, 2011, arguing they will have bad effects on libraries. This is the occasion for some considerations on the book industry and on the crucial role public libraries play in.